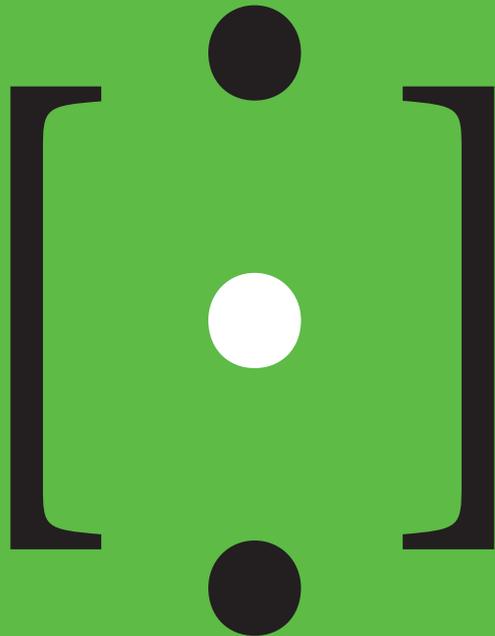


# DANIELE BELLOMI

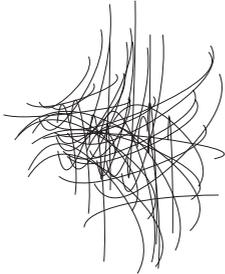
cordature



[dia•foria







| apothēkē 8 | a cura di daniele poletti

Daniele Bellomi

cordature  
(200\*-201\*)



## Cordature, accordature, ricordature

di Lorenzo Mari

Fermo restando il principio per cui il tanto vituperato criterio generazionale ha uno scarso valore euristico in sé, ma non per questo cessa di esibire valenze rilevanti qualora sia declinato in modo storicamente e culturalmente consapevole, la poesia di Daniele Bellomi, autore nato sul finire degli anni Ottanta, condivide con altri autori quasi coetanei come Fabio Teti e Manuel Micaletto almeno un tratto distintivo.

Si tratta di un'attitudine globalmente rinnovata rispetto alla tradizione poetica precedente, lontana da quella riflessione - talvolta dolorosa, talvolta segnata da piccoli interessi e tornaconti privati - sui 'padri' e sulle 'madri' che è stata fatta propria da autori anagraficamente poco più anziani. La ricerca linguistica e poetica di Bellomi è, anzi, orientata a lanciare sonde coraggiose, eppure mai sprovvedute, verso territori ancora ignoti. L'autore procede senza rete, dalla volta (celeste? eventuale? testuale?) alla terra e alle sue radici. Poi fa ritorno: la corda delle sue *cordature* è elastica, e, tra molteplici accordature, si presta ad essere, da oggi, ricordata.

*Ricordatura*, infatti, è già la presente scelta antologica, rara nel suo genere, nella quale Daniele Bellomi dà conto delle sue personali esplorazioni e dei suoi idiosincratici esiti: questi ultimi, a differenza di quanto hanno sostenuto Sonia Caporossi e altri, non risultano più di tanto sovrapponibili entro i confini di una stessa poetica (come, ad esempio, un possibile ‘Nuovo Oggettivismo’, forse ipotizzabile ma mai del tutto verificabile) al lavoro, che sta sviluppando, in parallelo, un altro autore notevolmente interessante come Manuel Micaletto.

Assemblando testi da *ripartizione della volta* (titolo della prima raccolta di Bellomi, Premio Opera Prima 2013 e pubblicata da Cierre Grafica) e da altri progetti - *shifting, classi di resistenza e cordature* - Bellomi traccia un itinerario che è già consolidato sia dal punto di vista formale che dal punto di vista teorico-critico, e che presenta senza dubbio caratteristiche proprie e autonome. Sono poche, infatti, le influenze “esterne” ad essere chiaramente registrabili e si riducono, nella limitata prospettiva di lettura di chi scrive, ai nomi, giustamente sempre più avviati alla canonizzazione letteraria, di Amelia Rosselli e di Giuliano Mesa. Il gusto per la paronomasia e per altre forme di iterazione che insistono, a livello fonico, su elementi simili e concatenati tra loro, nonché la postura tematica che non esclude, attraverso l’uso di un linguaggio generalmente astratto, la possibilità di un finto referto anamnastico, sia esso corporale o storico-culturale, indicano la forte permanenza, in Bellomi, come, del resto, in molta altra poesia italiana contemporanea, dell’eredità tanto di Rosselli quanto di Mesa.

Quest’ultimo, inoltre, appare sempre di più come uno dei pochi autori del secondo Novecento nella cui opera la tradizionale dicotomia ‘sperimentale-lirico’ cessa di esistere non per consunzione della vis polemica ma in virtù del peso specifico di un pre-

ciso dettato poetico. Non sembra dunque accidentale il fatto che nel proporre la propria “Nota di poetica”, a proposito di *ripartizione della volta*, Bellomi esordisca così, ricomponendo in un unico discorso, del quale egli stesso cerca il peso specifico, ‘lirico’ e ‘sperimentale’:

*Abitare dove tutto è stato preso* forse non potrà servire a ripartire l’esistente, a darne contorni, confluenze; misure in cui la luce possa illuminare (e disperdere) ciò che [si] vede. Convincersi a esporre l’io, comporlo, metterlo a fuoco - bruciarlo, dunque - è, spesso, alimentare l’incompiuto: il “reale lento” della lirica diventa, allora, una dilatazione acustica, indice e prossimità all’isolamento. Un modo di riconoscere una postura *vulnerabile* in ogni discorso poetico. La poesia soffre di una moltiplicazione degli enti che è causa prima dell’espressione come metro del discorso: una struttura illusoria dell’osceno, una forma muta, adatta a eliminare in un colpo solo qualsiasi anomalia.

È il caso di azzardare, perché è lo stesso autore a sporgersi coraggiosamente in avanti, esponendosi, senza porgersi del tutto, al lettore: si può avanzare, infatti, che, rispetto allo stesso Mesa, Bellomi si presenti come ancor più difficilmente intellegibile, mantenendo un livello di astrazione che è talora un punto di sfida anche per il lettore di poesia esperto e preparato. Spezzano questa continuità, senza tema di creare una schizofrenia di registri, alcuni squarci (Bellomi dice ‘traumatici’, nella “Nota di poetica”, ma io vorrei proprio dire, ‘luminosi’, se non fosse che qui le stelle sono *novae* e la luce è sì fortissima, ma destinata a un divenire entropico...) che rendono la voce completa, variamente articolata, mai ingenua. Si prendano, a titolo di esempio, sia l’apertura meta-letteraria di *esoforie* (“recito piano la riga dov’è squarciata, pensando alla carta / che si rompe se gira...”) che la chiusura, che mette un dito del tutto ‘lirico’

nella piaga, ossia al centro dello “sbrego” (“...gira / ancora e si rompe, guarda verso il centro dello sbrego, mentre / il detto si attacca sulle palpebre e se gira non può cominciare”). D'altronde, è lo stesso doppio movimento di destrutturazione e ristrutturazione dello sguardo poetico che si propone, ormai, come un elemento costante nella poesia italiana contemporanea, in una posizione trasversale a diversi stili e collocazioni poetiche. E non tutte le esplorazioni rimandano forzatamente, o in modo epigonale, a *Ora serrata retinae*.

Nel primo testo delle *novae*, ad esempio, Bellomi scrive: “guardo però a cosa rimane”. Aldilà delle apparenze, non è affatto uno sguardo patetico quello che lancia Bellomi sulle macerie che lo circondano; la sua attenzione è para-scientifica, mescolando linguaggi tecnici, che vanno dall'ambito clinico a quello astronomico, e porta così a ipotizzare che la “ripartizione della volta celeste” sia un'astrazione – in sé molto fredda, in funzione del tipo di registro scelto – dell'esperienza frammentaria della vita quotidiana a livello culturale, sociale e politico.

Residui, certo, grumi, ma anche tracce. Si può prendere ad esempio, allora, la terza delle *novae*, nella quale Bellomi descrive uno dei rimasugli che il poeta sottopone alla propria indagine oculare: si tratta del conflitto, ormai variamente codificato, tra parole e cose, nel quale “...col nome / si perde quel vantaggio che si lascia ai vivi...”. Il contesto nel quale Bellomi cala questo secolare dissidio non è, come potrebbe apparire dalla citazione offerta, segnato da una qualche nostalgia vitalistica di dubbio seguito; il campo semantico, si presenta, anzi, ricco di specifiche, come si legge subito dopo: “...ci si dispone a prendere / oneri e colpe del genoma, pronti a raggiungere i perduti / nella bocca della bestia, rendersi al vuoto più totale o selettivo: / la pace per come segue, inerte, disarticolata nella luce”.

Nella lingua di Bellomi, non a caso equiparabile al tracciante, che è segno e funzione del suo riconoscimento, “gli agganci sul reale” - come ha osservato Giorgio Bonacini nella sua postfazione a *ripartizione della volta* - “si allungano e nello stesso tempo si sfilano dalla realtà che, contrariamente al vero oggetto materiale, a cui la conoscenza dà senso e da cui incessantemente attinge, è solo un dato parziale”. È difficile, di conseguenza, sapere qual è “la condizione del?” o avere “cognizione del”: la risposta può essere iper-letteraria, gaddiana - inducendo però il dubbio, infine immotivato, che vi sia una ritrosia a nominare ciò che fa male, a espellerlo anche qui dalla visuale per la sua portata destabilizzante, e non sembra questo il caso (anche perché porterebbe a squalificare tutta l’operazione poetica dell’autore, riducendola a una serie di non-detti e di tabù) - oppure configurarsi come non pienamente attingibile.

A rafforzare questa seconda opzione, interviene anche l’oscillazione plurilinguistica dei testi posti al centro della presente antologia: diversamente da autori come Domenico Inginito o Massimiliano Aravecchia, nel caso di Bellomi non si tratta tanto dell’uso di lingue legate a tradizioni poetiche diverse, che segnano le migrazioni individuali e collettive di poeti ed esseri umani che vanno alla ricerca di orizzonti materiali e anche letterari diversi dalla propria terra d’origine, bensì di un’interrogazione pressante sullo statuto ontologico della lingua italiana. Presa, infatti, tra la radice greco-latina - declinata nella solidità concettuale dei termini *oikos*, *nostos*, o anche *pietas* - e il meticcio con l’inglese o con il francese - rinnovando l’azzardo di cui si diceva, e giungendo a un abile remix di Ezra Pound: “*for the sea surgery, the stone alive in my hand, the corpse abandoned*” - la lingua italiana di Bellomi interroga continuamente la sua posizione tra le altre lingue.

*Shifting*, del resto, è il titolo, emblematico, della seconda sezione. Tra gli scivolamenti più interessanti, vi è certamente anche il continuo movimento pronominale, tra “noi”, “voi” e “loro”, espressioni che sono per loro natura “plurali” anche a livello semantico. Si veda, a questo proposito, l’attacco di *norte, deus*: “potranno forse avercela coi vinti, recriminare, rinchiusi / a liberarsi da una scelta fatta a braccia stese, *wide opened*, / conserte nel disarmo, i quarti in mostra. vi narcotizzano / coi *taser*, in morte della disciplina proveranno a farvi oggetti, / atti dell’offendere, auguri per schiarite delle idee coi ferri / di un mestiere accidentale...”. Tra il “loro” complottista e il “noi” vittimista si incunea il “voi”, non tanto a segnalare l’isolamento indifferente dell’autore, ma a rafforzare l’effetto di alienazione e reificazione. Non sembra interessare, all’autore, la proposta di un rinnovato soggetto collettivo che si opponga a non meglio definito “loro”, proprio della paranoia o della narrativa “senza trauma” (e, spesso, senza lingua); è più urgente, forse scompare sia il “noi” che il “voi” all’interno di un’allucinazione narcotica da *taser*, nella quale recuperare, infine, un senso residuo del “noi” che, come già in *Neon 80* di Lidia Riviello, non è consolatorio ma attivo e, in Bellomi, resistenziale.

Questa tensione si realizza in modo pieno, per fare un ultimo esempio, in uno splendido testo, come *dai modi ai mondi*: “dire le cose passando dai modi ai mondi dati per spacciati / o quantomeno per adesso sorretti da canti e costellazioni / canali autostradali e svincoli che portano ai supermercati...” e poi ancora: “...per resistere in stupidità e coscienza del male non disfàti / ma lasciati attraversare passare dopo non esserci tornati”.

La corda di Bellomi torna, invece, e resiste, in coscienza del male, sì, ma con infinita intelligenza. È una corda elastica, infatti, che ha conosciuto le accordature più interessanti del-

l'ultimo scorcio di Novecento e degli anni Zero, e si appresta ad essere *ricordatura*.



da *ripartizione della volta*  
(2009-2012)



*esoforie*

recito piano la riga dov'è squarciata pensando alla carta  
che si rompe se gira, e gira, e gira, e gira ancora, se strizzando,  
se le mani degli altri non ci fanno caso, se capita un altro  
problema agli occhi, se vedi che strizzando la voce si perde  
contatto, tramite col mondo, con gli occhi riposti e chiusi,  
con il testo che non si è fatto ancora vedere, con chi ascolta  
che è ancora lì, mentre circola la noia, non è chiaro l'intreccio  
che fa a pugni con l'esterno, e se così, parlando, si allude  
a qualcos'altro, a un paradosso, magari, se stiamo parlando  
puoi vedere come tutto gira, se gira ancora, e gira, ci costringe  
ad indossare occhiali, a lasciarli fluttuare su sfondi più chiari,  
se la vista gira e vuole convergenza, se dicendo piano la riga  
o il verso appena ricomposto, con la vista che rigira le cose,  
se gira e gira e finisco ad aver paura dei gesti con cui rovescio  
sempre tutto, del mio non saper mettere insieme ciò che prima  
ho trovato capovolto, con la testa sott'acqua, il testo annegato  
e il suono come di corpi che risalgono in superficie, se strozzando  
l'accesso della voce farei del vizio una cosa che non si redime,  
che se può gira assieme alla visione, oltre il corpo imbevuto, gira  
ancora e si rompe, guarda verso il centro dello sbrego, mentre  
il detto si attacca sulle palpebre e se gira non può cominciare

*novae*

potrei restare lontano dal luogo dell'osservazione, non farne mai più parola per la parte in ombra con nessuno, valutare le distanze con occhi abituati all'ipotetica esplosione, precedere come si procede fra variabili e cautele, prossimità al collasso, ripassando il bordo già combusto di ogni cosa vista e che si vive, simularne il pianto accelerato, il suono ad ogni suo intervallo: guardo però a cosa rimane, se non ho più nulla da ricordare oltre al rilascio di vestiti che fanno solo di ciò che è ieri e che non torna, che sono lontani, sempre, non riuscendo a variare il moto, il centro del battito, il ritmo di ogni superficie, l'idea di corrispondere alle cose che si fanno con le mani, quando è il caos a fare parte di parole indotte, imposte dall'ambiente, dette o magari percepite, appena ribattute sulla pellicola del mondo.

indico la causa del fenomeno, penso a ciò che non potrai più vedere  
o salvare nella memoria docile degli altri, tenuta a parte, radente  
al solco che non resta sul periodo corto degli anni che dimentichi  
come si fa con tutto almeno una volta nell'esistere, riattivati al tatto  
di una luce che arriva se percorre la materia, raggiunge terra,  
urta la percezione esposta al flusso dei rovesci e degli incroci,  
marea che scatta al suo passante, lo scavalca mentre varca il limbo  
delle icone, il magnetismo di tutto ciò che si attraversa: indico  
cause e prove, fissazioni, tento di capire se è qui ed ora il lembo  
del transito o se è il cervello la massa organizzata di quel no,  
non posso, mi dispiace, l'impressione dell'ombra che fa muro  
contro muro alla distanza, la scelta di una media percorrenza:  
siamo ancora da spostare fuori dallo scoppio se interviene  
in noi lo scavo, l'estensione chiusa e muta dentro l'orbita.

troverò sempre violenta l'idea di avere nomi, tirarli dietro come fossero trofei per miste associazioni, in nervi, a fasci, setti e alloggiamenti, pensando siano altro e non segnali di esistenza, se poi da questi nascono germogli, sostanze inerti, ombre posteriori, realtà non regolari e infette per passi traslati da una linea all'altra, invalidati poi quando decidi che è il caso di riprendersi la vita nei reticoli di azioni, i lati da cui mandano messaggi gli organismi, le cellule che riconosci dentro ai fiumi più completi per scalpo e dismisura, e poi perfetti, si lasciano chiamare dentro oceani più saturi e volatili, se possono, da un giorno all'altro. col nome si perde quel vantaggio che si lascia ai vivi, ci si dispone a prendere oneri e colpe dal genoma, pronti a raggiungere i perduti nella bocca della bestia, rendersi al vuoto più totale o selettivo: la pace per come segue, inerte, disarticolata nella luce.

chissà cosa riguarda la condizione del potrei andare avanti per trovare il corridoio o l'attitudine ad andarsene dal campo termico dell'esistenza, se si riduce l'impatto al punto e alla frequenza di quell'angolo da cui passare, se esiste schianto o rimbalzo del modo normale di un mondo sempre trasversale ad ogni stato di coscienza, in cui sentire freddo solo se l'ambiente è stato scelto, e se rimane uguale al sangue non-rapporto io-mondo io-andare non-non, il fatto che circoli due volte, si allontanano una per tutte dandosi il valore interno di aggettivo, si associ alla funzione aperta del contatto, alla realtà nell'indirizzo e prenda accordi, e poi rimanga dentro al muscolo, affronti la ripresa di interesse. da sé viene la bava che ora emette in microcelle, le sue diramazioni fatte io come esigenza di scomporsi e scorporarsi, farsi esistere dentro nello spazio che ora è qui, niente, possibile sopravvivenza.

so che può prenderne di scuse un cervello indotto a proseguire fra zone attivate dagli alberi che ondeggiavano in molecole che almeno una volta di recente si sono trovate unite, trovando il confine dell'espressione, termine ultimo della violenza. può pure scusarsi dopo essersi gettato, prima di pensare che tutto sia così viscerale, prima del moto verticale, appena, il collasso che ci aiuta a intuire, la condizione del? per mezzo dell'aria, senza che arrivi l'imprevisto, capita di respirare, intuire la presenza dell'acqua, della palude nel pericolo che conta sullo strato esterno, i suoi corpuscoli e il fatto che ora colli, che sia una stella o l'attitudine a non starci, a non volere qualcosa che si stacca dalle mani: qualcuno si allontana dall'area del rilascio, la vertigine al centro dell'interazione: chiedere di avere il sette per cento della luce, dire tre volte *parsec*; così, soltanto, attraversare la cute, sentire il periodo corto, radente l'idrogeno, ora della nascita che non è vera, la cognizione del.

*s.n.r.*

volta, che contrae la sistole dei nodi, costruita dove non si può, dove non c'è l'arcosecondo, la recisione vibrata che scocca dentro non-storie di anni più isolati: è δια, che si dilata, prova lo iato, che non accentua, stola che conserva, porta il gesto e il grado in cui si accetta o rappresenta l'esistente senza uscita, mediato nella scena di traverso: volta in tre, classe di luce, mappa al secondo del processo quasi-radiale che portano le strade, quella di lui e del maggiore, prima fratello, ombra, preposizione, trovato appena esplosivo dall'interno, ancora adesso a muro di ventre rivoltato, nel turno nascosto, che si apparta, porta il termine, la forza, di distesa che resiste mentre muove, radente se poi muore, sfiora il corto della lama. sarà un taglio, a duello se può uccidere, tiro che rimane, deflusso nel ristretto, sceso, periodico di questa linea trasversale che ora sversa, resa facile per nota o nell'attesa che ora apre, volta sola per non deflagrare, che accade nel mezzo della chioma, testa che si espande, κομήτης, che cresce perché rimasta a crudo, denudata, vista da destra, *collapsar*, tentata a qualche blocco di distanza, che è sosta, apertura che si ferma, se è selce o se è da sola, del mare

volta, se è ciò che si organizza ad arrivare nell'altrove. giunge finalmente alla propria luce, raggiunge il livello superiore di un conflitto non ancora combattuto, distanza ancora in corso fra le parti, e poi percorsa nel quadro generale di una perdita avvenuta, in corpo, nelle masse che stendono incroci sulla pelle, tessuto che si somma al tempo, scopre la cassa e torna nella mente, certifica un modo univoco per darsi colpe, tornare, poi mortificare il tutto quando è a terra, dichiarato irraggiungibile. resta in movimento, sa bene che non può più verificarsi, lasciare campo alla frequenza, ai varchi fatti al τέμενος dei capi o dei regnanti, il vertice scoperti delle valli, del *rift*, a fossa, nel forse che è una minima porzione, che chiede la propria buca come segno di un vuoto impermanente, che insidia fino al dubbio, all'argine che infossa il termine, il fatto esatto e cellulare che propone il divenire delle nascite, le ripropone in tagli, rese semplici, più forti e nelle mani. sulle due volte qualcuno può lasciare, sulla terza poco meno che venire in nota, in centro a ciò che è costellato, preso se è centrale, consegna all'idrogeno, identificazione di un problema nel percorso dentro ai nervi, potendo collassare dentro ai *parsec*. il corso è interazione, luce che ricorda un mondo regolare, che appena l'attraversa

volta, fase di visione della notte, intersezione nel lungo della fibra, farsa esatta, modulata, siderale presa al punto che si sposta verso il centro, struttura propria della *nebula*, poi nebbia, calma indebolita, mai pronta a disconoscersi, sintassi realizzata nelle cose, σύνταξις che mette a prova il nervo più veloce, associa tutto ciò che porta ad *arrow left*, momento per chi stacca la materia inerte, suolo percorso, visto più volte dalla parte del visore; ripartire per contare i soliti superstiti, conoscere il futuro per attrito, solo modo che diverge in percezione, l'evento che passa dal bersaglio al detonare, linea ed energia riaperta in quota, che stalla e sgrana giorni chiusi in altri giorni, registi per gli equanti, epicicli al mezzo delle postazioni. non c'è mira, o quadro in prova a darsi avvio da solo, invalidando ciò che è vero; terra che non trema, inverata, ridotta a calibri, cabrata, collimata per come tocca a tutti, quando accade, per quanti potrebbero chiamarla a riconoscersi nel padre: ordine preso su di sé, tiro costante e decentrato, ora disposto ad acquisire tutto, porta che si illumina, rimane, svolta a cui non essere presenti, nulla che faccia male agli occhi

## *combustion*

*os*, che poi si ossida, declina, torna in bocca, resta senza peso, riposa e appare netta: è *leu*, si arrotola nei *manes*, distribuisce il seme non rimasto, chiama aiuto, risuona con, riposta, consona alle proprie quote, varcando il fiato della rimanenza: vuole e si registra, ripete la stessa frase, risuona con: tracciante: segnale. forse aiuterà l'acustica, *claustra*, qualcosa brucia nell'angusto ma niente se ne va, se poi continua, ritorna per eccesso, aria nello sfiato. non sarò bravo declinando il termine, portandolo da solo a capo, nella testa, provando un'altra volta, un altro *test*. dico: manchi. se lo dico risuona con: tracciante, scambio inerte, riconoscimento del segnale. penso che non sarò mai abbastanza bravo con le mie macerie. non posso dirle da solo, riaverle come stato di una nuova guarigione, viste sul nastro mentre parlo. non ho deciso ciò che torna indenne: quello che risuona all'interno, risuona con: collisione, materia che vaga verso il *nihil*, varia nella resistenza degli oggetti, viene stesa per se stessa, si organizza in costruzione di una macchina. non è uguale dopo *os*, particola lanciata verso il cerchio, attesa delle mie macerie dentro al taglio

nella gola. un nodo permeato all'esistente, questa voce trattenuta, imposta, tenuta in conto. non sarò immune, non proverò lo sguardo verso il nome, quel luogo che risuona, che è l'esterno, circolare verso il battito, *stent*, annesso all'epicentro, la calma dentro al muscolo, che perde, ritorna ad ostruirsi. questo risuona con: tracciante: segnale: pulsazione che ti aspetta, esausto, in *os*, creando affollamenti, adesso, nella strage: non sarò mai bravo a separare il replicante, il replicante: tracciano fasci precisi, linee dalla corda principale, vibrazioni raccolte mentre nuoti, ricordando il sangue in posizione, portato a termine, disposto nei dintorni, ventilato, via nel sogno. non sarò bravo a guardare le mie macerie con l'intenzione di sbagliare il punto, l'asse di una nuova convergenza, raggiunto dove è stanco, dove si cade in errore, al tempo di riposizione, che riporta, compone, risuona come ciò che è stato e che non era: tracciante che si impone di restare. dico: manchi, e questo risuona con: tracciante: segnale di *os*, di quella voce che prepara a non varcare ciò che resta, pensarci bene. decido nelle mie macerie. resto, è per tagliare il fuoco.

## *ripartizione della volta*

adesso devi andare allora osserva il bianco di lesione in cicatrice per la notte estesa altrove fino al campo ottuso dello specchio andata avanti sui chilometri senza ritorno per distanze appena appresa dalla luce e pensa a ciò che non succede se non guardi assorto verso il punto che non circola degli astri o per le sorti di una delle mille attenzioni verso il moto nell'idea che prima o poi dovrai porre rimedio all'anomia della visione e suturare ogni passaggio assiduo per colpi e colpe andando a vuoto ad iniziare dalla retina mancando agganci a corpi erranti appesi sulla volta e pure avendo scorte proprio al centro della via a terminare l'esistente per se stesso o per te solo osservi un'altra via di sorta in cui rimane tutto per cosciente remissione o inalterabile dai moti ai modi opposti e stabiliti dentro mondi di persone assortite e sillabate in questo niente in questo breve tempo che non risente di attrazioni e desideri cosa fare del consulto della divisione in brani e tracce disperse per gli anni di distanza per quello che non viene mai da solo

e solo allora interpretare per predire nella pietra per qualcosa che non potrà accadere se non in altro caso di effetti sentiti o attraversati e notazioni spinte fuori per inerzia pur sapendo cosa fare e se non implicarsi in opposti e rotazioni mascherate dagli sbarramenti adesso devi andare e indaga il fegato e oramai il poi non è più il dopo smarrito che grida nell'abito che smetti o appena smesso fermato dopo lunga osservazione delle stelle grida ancora in cerca del reciproco per malattie degli occhi o le ferite e il mare gonfio di aria estratta e soluzioni dentro al vuoto in cui vederti solo a far barriera da percosse e fenditure rese adesso feritoie aperte e imposte nelle viscere senza temere che gridando dietro non si veda senza luce e poi soltanto invano o il vano come nuovo punto da cui parta un fuoco atteso per bruciare arreso al ricevente della parte giusta in sfregio al posto non più possibile ma così immobile conta mai davvero realizzata credendo in tutto ciò che potevamo



da *shifting*  
(2012-201\*)



*lftb*

nonostante le ore spese provano a trovare lemmi,  
*captatio*, ulne che macchiano le dita, materia per discorrere  
di appartenenze, *fill in the blanks*. urla: sono meduse e sono  
dentro ai *demos*, poi soltanto filo, spinano l'urna, la carcassa  
che conosceranno: escono dal tempo speso, tagliano *filler*  
nella cartilagine, risulteranno come scarti da ciò che resta  
nel vano della bestia, tirati via dal ventre, trasmessi dentro  
ai tubuli, rimasti freddi nel contatto: carne *bleu*  
perché vediate, deviate dalle nuda consistenza, usando  
il vostro fuoco se riuscite a credere sia giusto, se rimane  
traccia sulla pelle, *rash* per cui qualcuno addenta roba  
erosa dallo sfondo: che lo crediate giusto, perché si deve,  
si vede contro luce mentre ora, *content*, ancora contro,  
lei resta muta, è assente, non può sentirvi.

*norte, deus*

potranno forse avercela coi vinti, recriminare, rinchiusi  
a liberarsi da una scelta fatta a braccia stese, *wide opened*,  
conserte nel disarmo, i quarti in mostra. vi narcotizzano  
coi *taser*, in morte della disciplina proveranno a farvi oggetti,  
atti dell'offendere, auguri per schiarite delle idee coi ferri  
di un mestiere accidentale; biossido, *cyanide*, parate  
che rendono incosciente l'abitudine a disperdere. entrano  
sotto, *abort*, ripiegano soltanto se ordinati, si danno aiuto  
con gli assetti, provano violenza condannando e poi recidono  
le cornee fino al bulbo, *halaal*, quando decidono per legge  
non troveranno più chi sia clemente, non a mezzene  
schierate dietro al banco, sanno e generano il fuoco, *cauterize*,  
sono nel marchio apposto se questo è quello che potranno  
contenere. adesso picchiano, *pleurer*, è come pioggia.

*shifting*

parlano di lacca, *lashes*, innesti nella cute, intercettati, ti hanno detto: sono giorni. scordano tentacoli all'esterno, le ventose: ai tavoli rimane qualcosa da pagare. domandi se proprio non gli riesce, o se è per altro che ti hanno lasciato, poi provi nuovi accostamenti, connettori, valvole al *red shift* del tuo domani. somigliano alle protesi, se guardi indietro poi giù, la palpebra lì in basso, dove il testo perde i pezzi, restituisce parti, porzioni cedevoli, coscienze che rientrano alla base cranica, al fissaggio delle *extension* dove il tempo è valutato come merce, doppia i poli, le punte. ti rendi conto che sei fuori tratta, ordinazione, che il mondo può ispessirsi fuori dalle cornee. tutto può virare nel pigmento, poi *endre*, richiedilo appena prima che si incendi. resti se puoi prendere, comprare un centro errato, un'opinione. pensi dopo a quello che potrai volere, se valuti ricostruzioni senza eventi: poi, per farti vendicare, impalchi il *make-up*.

*debris*

daranno un occhio mentre crolla, *crawl*, fin dove strisciano  
va bene. vedi come si sfogliano al *discount*, cantando un po',  
lasciando banconote sui cartelli dei lavori. l'unico libro  
che hanno letto della serie sta in catena di montaggio:  
sanno piegarsi, poi pregano se possono, non profetizzano  
quando hanno da eseguire, sono *serial*, incontrali se vuoi.  
monta la rabbia che è loro, che sanno essere prevista,  
perché alla fine buttano edifici e danno crepe, salti verso  
il vuoto per sparire, *concrete*, in corruzione degli appalti.  
si tolgono le scarpe mentre passano la fondazione: il loro  
andare è frequente, *groundless*, se grondano, pensando  
che nulla sia dovuto e mai se poi ritornano, *ouverture*,  
lasciati aperti a senso nel denaro, che dona loro, quando  
questo potrebbe avrebbe fine: che non ci sia ritegno  
dove tutto è dato per dovuto. credono il, non credono il,  
sono contratti, *contras* per i colpi di chi non può reagire:  
andranno avanti. c'è solo fango ovunque, e loro sanno.

*dispose*

parte la guerra dentro un margine di fuga, per dove manca, sarà forse il *marker* del sangue che non c'era prima, preso dentro a fare sfogo di se stesso. prendono a non guardare più nel *primer* dello specchio: quello che resta è solo guerra quando se ne andranno, pregando che tutto sia finzione, disposti al ritiro degli assalti laterali. hanno una funzione: arrivano diretti alle sorgenti radio, al solo prezzo ormai possibile. passerà, dalla capienza al taglio netto col presente; passerà, se dai terreni di coltura provano il rilascio dei batteri, *battery*, catalizzando i resti dove niente potrà essere di nuovo; passerà: circonderanno le pianure per emettere un segnale. conosceranno meglio la condensa dei campi, la frequenza dei carri, ed archi, *arches*, protesi a fare voti irradieranno punti vitali e non dissimili da gabbie, *gathering*. passerà come una spiegazione a caro prezzo e verrà per liberarci di ogni cosa, funzione per impulso della storia.

*metabolica*

voce, dei voti, avvolta in vuoti a perdere, armata e poi riaperta,  
sovrascritta, levata e messa in sicurezza per la frana, nel *frame*  
che la accatasta, tocca il morbo, annota lettere lasciate da redarre,  
date al volto, all'osso, inverno dentro al verbo che verrà per primo,  
voltage nell'acqua dei riemersi, trovati in troppi a brani diseguali,  
bradisima della linea in superficie, verticale dell'ascolto in tutto  
ciò che toglie perfezione: punto a fuoco e dopo foce, del vortice,  
riavvolto e imposto in scorta per la fame, nel *frame* che prende  
crepe, intacca il morto, asporta i lembi rilasciati dal cadavere,  
al largo, inverno dentro al verbo che verrà per primo, retaggio teso  
in onda morta e poi riaperta, istituita a volte in parti da seguire,  
posto e scisma della linea superata, verticale del momento  
in tutto ciò che toglie perfezione: luce, del lutto, di svolta

in luoghi a perdere, se esposta e poi riavuta, scritta in breve, caduta e posta in essere per farne parte, nel *frame* che porta a crederle, che tiene rotta, annota lettere lasciate da chi è andato, che resta in questo inverno dentro al verbo che verrà per primo, viraggio ripartito dai riemersi, porta e lascia a galleggiare se è distante in tutto ciò che toglie perfezione; cosa come formula, tenuta in formalina, in linea chiusa e incipitaria, in data topica e poi critica, cronica se messa a tempo per iscritto, issata al centro esatto del diaframma, nel *frame*, per devozione a ciò che è estinto, atteso al *draft*, che poi sparisce mentre contano i mittenti, lettera mai arrivata al proprio esordio, al resto dove tiene, se è tenue si infiltra all'organismo, arriva ad augurarsi una parola.

*oikos*

κογχοειδής, resti dal debriefing: l'andare concoide dell'eidetica nel vetro che schianta, concede una frattura, replica l'acqua vicina alle sorgenti di una luce circolare; coordinate polari e rotative appese ai polpastrelli. la conchiglia dell'orecchio resta tesa nello sguardo fisso, nello squarcio cranico del mare reso nel profilo a doppia volta: *with leaves, then leaving*, doppia fuga come doppio fuoco. cede ai cocci: una lezione di fisica presa per rapidi e scheletrici dati, presto puri come l'acqua di un cielo che raccoglie proiezioni dal gendarme – la voce è dell'aoristo in chi decide per l'alogeno dell'eco, *souls ascending*, una data da distrarsi; antimateria, chirurgica della caduta – come negazione avara e sistematica del cristallino. cambiare quindi i tempi, le notazioni lunghe: dimora è lontananza

dalla casa, della casa che subentra, modo terminale della *pietas*;  
sostanza morta per chi vende e intesta all'ospite, in usura  
a ciò che è del rimanente. precisa, a qualche metro dalla costa  
– *for the sea surgery, the stone alive in my hand, the corpse abandoned* –  
a mano il coroner la assolve se certifica che pure è stata.  
le sponde, lungo questo continuo scanalare, accennano  
una propria ratio, una spirale per verbare nel pallore: andare  
è un po' mandare via il vecchio e tardo, murato; una cosa  
espulsa, esplosa da se stessa. questa casa si rifugia, accetta  
umile una supplica. alla fine è solo un loculo, una culla: andare  
non succede – si riduce, retrocede per isole ostinate, uguali  
a una congenita secchezza – alle stesse fattezze rigide dei vivi.

*nostos*

per iniziare, cioè senza ferire, in una nebbia illesa e spinta nell'ombra parassita, via dal centro: *unwound*, dispnea esatta di terra e poi detriti, brina innervata della specie, macchia sommersa al vaglio del presente, taglio interno della tela o *nella* frana fatta necessaria, che sa e comunica una liturgia del gergo, che *mira* ed è mirata per sbagliare: non più per sempre mancherà nel fiato, estesa nel dominio, devota, rimasta nell'auto-immolazione del risveglio – in principio erano arcate dentro al cardine, a forma di corteccia, poi cataste: per una volta granature, grandine che non rimane conservata, carico e rifiuto visti nel chiaro dello scafo; un tempo decisivo, deciduo, cedevole. l'opera viva riapre il raggio, ributta il nomade del mare nel mattino – *le corps marqué, comme manquant*, adesso latita, riluce, tira il derma delle piante, leviga l'onda morta della fuga, nuova pietra nella pietra; marea, che è *moenia*, muraglia, corso e spasmo resi nulli dalla spartizione dei versanti. la contraerea può

ripeterne l'avvento: frammentazione come danza, polarità familiare – chi esplora rinviene creta, argilla del canale. continua a esistere se è resa replicante, permeabile, lasciando in prova gesti e lacere estensioni, braccia propagate alla deriva: mimica esclusiva, crollo concentrico del corpo, mutilazione al vortice della deriva – questa casa ora devastata accenna la sua supplica, questa casa mai finita, che respira, riparte, preme ancora, rientra, fatta infisso; prima tessuta, prima del mattino – spiccare piante, *έρρά*, traslare *hiems, hiver*: l'ordigno primitivo è immesso nei *cloudmaker*. faranno interdizione, danza del fumo, della pioggia, nucleo-motore e venatura, processo cellulare dell'incanto, rimasto dove è concavo, caduto, neuma che scava, lascia un segno arreso nel rilascio: abbandonare i centri di raccolta, guardare ciò che è nitido e ricade, resta e svela, prende luce, si prostra, conserva segni di postura – chiedono i resti

dell'*embed*: un'insurrezione estesa, rimasta nel respiro –  
*lùmina*, midollo, permanenza nello stadio larvale di ogni stato,  
limitazione a ciò che viene deflagrato: una calotta, una terra  
cava, un vuoto costante e vicendevole, lo scavo di una forma  
astrale letta nell'esergo: il tutto pieno degli dèi che si frattura  
in anni di distanza, il tutto sacro ed isolato che si flette, manca  
l'ostracismo, il tempo-spazio riportato all'οἶκος. – ritorno:  
il corpo mancato, come mancante, scocca e lascia, infetto,  
poi allagato se precede una diretta, a mani chiuse, per voglia  
sottile, che non si deve se non c'è, separata dallo sterno  
nell'ora del giorno che interpone; il corpo marcato, come  
mancante, che divide il tempo dei rientri: motore solo,  
messo a freno lungo un muro, meno cavo per biologica  
inserzione, portato indietro al proprio *pattern*, alla domanda  
finalmente non rimessa: essere al completo, non avere  
completezza – ritorno come schema del figlio, poi véος,  
di nuovo, ancora chiuso in cella.

*radiale*

posto di frequenza verso il rosso /

/ sosta del ventre, che vetrifica,  
colonna che scarica, dell'acqua | dentro,  
il collo è un raggio dalla spina al plesso,  
dalla vertebra alla nuca | nicchia, a grado  
minimo e minore | proporre sproporzione,  
ritirare e non ritrarre, ritornare /

/ nascita, poi nausea, lasciata  
al giorno l'aria del cantabile, sentire  
la misura | il moto angolare | lì, *muore*

*laterare*, sentire della pietra, del gastro  
in pieno blocco | gestire nel disordine /  
    / onda ordita al grado minimo,  
cemento nel mirino: dista il raggio  
del piede l'andare distale di terzo  
e quarto dito | gabbia del toro che spira,  
espone il proprio fuoco /  
    / dirigersi per diagonale: occhio  
tracciato dal capo a perpendicolo /  
    / *sparto*, in dispersione

conduttura: | modi dell'*allure*, di serie

nel microonde: veni, vidi, *violavi*

a nemi, lacerti del fianco /

/ del torace che si incrina,

quanto e campo, corpo nero, tempo

imposto sullo schermo principale,

che si accende per accedere all'impatto,

scia sul retro, serbatoio /

/ per serbare, generare in eu-,

girare | il raggio dal cordone al piatto,

al sughero, al sangue che ti porta

varcato nella virgola, in carica | asse  
interno dell'assioma /  
    / nella fossa, per foga tutto  
intero, nel vano steso, in piega | fisso,  
per quanto impiega vede in replica  
che cosa c'è dal raggio del fondale /  
    / di membrana, che lega,  
smembra, dirime, rende sterile /  
    / fare il suono dal fondaco  
all'intonaco, dimentica | *se schiuma*

allea da entrambi i lati, vale l'alea  
che ammanta | per la mantica, ricorda  
il testo, vaso che sversa, riempie /  
/ torba, artare il tumulo  
su in artico, *tubare*: chiamata attiva  
alla presenza, al periodare /  
/ dentro l'arto, l'artico,  
la tubazione aperta nell'aorta:  
*ouvrir*: raggio che parte dal pilone,  
lo seziona a muso, in muro affonda  
muta il tocco in teschio | *indura*

*delare*, che non duole, urge prova  
del calco, scavo in zona della massa,  
olio in gola, dove è irto, passando  
l'intercorso drena, pone l'inerziale /  
    / via l'appeso nel mazzo,  
girato al torchio | abiura nel denso  
dell'*orbare* orbita chiusa senza vista /  
    / sposta il raggio che si increspa,  
lascia andare in legatura, professa  
nel drone che lo attacca e porta via,  
se refratta | rettifica | converte

mura del cerchio, condensa inferma,  
ferma a protezione dell'indenne,  
portata al centro /

    / per l'immune consegnato  
al polo vegetale, alla concentrica,  
contesa in forma obbligatoria /

    / terra adesso andata  
alla discarica che ripete, segmenta  
uova anfibie, inocula e riscuote  
mentre sfalda il citoplasma /

    / *as a whole*, intero o vuoto  
inizio come assente

*blind carbon copy*

dice “più disteso”, dice cose che, cose che /  
/ nel serto dello spettro si conserva,  
resta docile sulla biometrica: dice “più disteso”  
e ha già le gambe a un passo dal cavo di trazione.

*the pink circles are sound waves* | sborda se  
è motile, pulsato, dove illumina /

/ trovano il grado di stenosi: “dice più disteso, lo dice” e il braccio destro si converte in metri quadri nella macchina severa della gola, prova il guado e dice *more, leva, levìa*, “lèvati di qui se proprio puoi” – detto che muore.

cambia il farmaco per la sua cura, parla e dice  
“lacrima ecclesiae”, demorde, doppia l’eco  
della stanza | dice “stia più disteso, non più  
di così, dice che lo dice, dice cose che /  
/ dimenticati presto, poi diventa”

fa la punta al bisturi, e poi la testa dove sta  
sul tavolo d'acciaio, gli dice "stia disteso,  
devoto pure se ha mentito" | come  
quando sullo schermo il vero prende luogo,  
pulisce, copia a carbone /

*/ come closer*, prende la macchina  
e dentro il finestrino ultima volta ad osservare  
la persiana aperta // nella prossima schermata  
appare il deformista. dice “stia disteso, più disteso  
ancora”. “la luce è un’onda”, avverte,  
“chiusa che si fa per non vedere”.

da *classi di resistenza*  
(2011-2012)



*acque d'impasto*

arriva la mattina \_ mentre si dorme quanto si dorme \_ per ogni centimetro del nome \_ non si replica nel giorno \_ non parla \_ contiene fibre utili per l'esistente \_ prosegue nei trascorsi \_ passa indietro \_ non ricorda la strada del giorno precedente \_ fa scelte peggiori \_ prende la via d'uscita al centro \_ accoglie il verbo che le sta di fronte \_ cammino che la porta da se stessa \_ ha una sindrome particolare \_ vuole le bozze \_ gli innesti delle ore \_ ogni volta inizia dal piede \_ corregge ogni progetto \_ sbaglia \_ sbaglia in qualcosa \_ vede solo angoli arrotondati bene \_ cose che durano poco \_ cose che non tolgono nulla a nessuno \_ risposte giuste per ogni itinerario \_ cose che fanno tutto ma niente del ritorno \_ che godono a farsi manifeste \_ non si raccontano a nessuno \_ vietano l'insorgenza della febbre \_ cose che sono ombre rintracciate \_ giorni di assenza liberati dai percorsi precedenti \_ perdendosi a ritroso \_ oggetti che si guardano una volta \_ si guardano fra loro per la prima volta \_ oggetti che guardano la prima volta della materia prima \_ sanno che le cose in vista sono più difficili \_ che nemmeno i flussi si risolvono reagendo alla mattina \_ sanno quanto è dura estrarla ma non possono impedirle \_ conoscono il minuto \_ dettaglio e tempo rigido del giorno \_ la consistenza degli orari \_ senso ruvido del palmo contro il palmo \_ la radice che serve a proseguire i nomi \_ lingue non morte \_ non ancora \_

ma morte poco più in là \_ vengono parlate \_ le dicono di girarsi per il bene  
\_ le danno avvio \_ ma quale? \_ e come? \_ o meglio quando? \_ rispondono  
indicando in là \_ guardando al campo termico dell'esistente \_ la comple-  
tezza \_ il fatto di non morire \_ mentre dormi e sai \_ mentre dormi \_ quan-  
to è pieno il fatto di non morire \_ quanto può esserci di pietà o abbandono  
\_ nell'aver la strada giusta ai piedi \_ i piedi dove termina la valle \_ il per-  
ché della paura \_ alzarsi \_ vedere altre spalle oltre alle proprie \_ e l'acqua  
per prima \_ battuta un po' oltre mentre gira altrove \_ comprati tutti i rag-  
gi del pianeta \_ il fatto di ottenere una risposta \_ correggere ogni rotta con  
la stessa paura \_ trascorsa così \_ respirando per mezzo del proprio corpo  
cavo \_ tenuto stretto nella mano \_ mattina si volta verso il mare \_ il mare  
identico a questo muro \_ che è la spiaggia trasformata in mare \_ che è il  
mare trasformato \_ e sa che è pieno di pietà \_ rimane uguale \_ sa che non  
prosegue \_ che quando non arriva \_ tutto è uguale a lei \_ tutto è pericoloso

*acque di vegetazione*

ricomincio a fare graffi come prima cosa \_ prima sul viso perché non basta l'essersi liberati dalle cicatrici \_ dalle bianche lesioni dei rami rimaste nel midollo \_ i fusti da cui non proviene alcun suono \_ prima sul viso perché non ci sono né sicurezze né rasoi \_ sono io, mentre respingo qualche cosa altrove \_ qualche raggio ritorna ad affacciarsi \_ potrebbe raggiungerci domani nel periodo reso dalla prospettiva \_ quindi luce come passatempo o egemonia \_ il fatto di guardarsi negli occhi \_ è il vuoto riposto in attesa dell'osservazione \_ sono io, non mi assolve \_ la difficoltà di conservare il gesto nello scatto breve e intollerante delle palpebre \_ sono io, non sono nella foto \_ nascondo le annotazioni tra zigomo e zigomo \_ dove si formano le crepe \_ dove rimane un testimone \_ vedo se davvero non cresce la distanza \_ se non serve a scalfire la corteccia \_ sono io, non ho legami \_ e il giorno prima \_ non importa quale \_ starò lì riverso \_ mentre il resto ha già smesso di capovolgersi \_ e da un po' di tempo non può ruotarci attorno \_ nell'invisibile nulla che nuota dal giorno verso ciò che segue \_ sono io, sono sempre io \_ separato dalle ultime certezze \_ non permetto che qualcuno possa vederle \_ come le piante che seccano \_ riposte nell'angolo \_ rischiano di finire interrato \_ marcire attendendo una luce che non arriva \_ sono io, ed è la colpa più grande \_ cercando alternative ai significati \_ alla metafora come scenario perso \_

tempo rimasto per qualcosa che ora viene a prenderci \_ riversi nell'occasione del risveglio \_ sono io, mento ma non ora \_ dormire tranquilli nello stato guaritore \_ nello sguardo che non si ferma sotto le ciglia \_ ma continua e vaga in riflessi concentrici \_ dal bordo di una possibile beatitudine \_ che pure può sorprenderci e attende \_ si consuma \_ e sono io, qualcosa chiama \_ dismetto ogni lezione ricevuta \_ il poco tempo che rimane per varcare \_ oltrepassare le persone che respirano \_ ora dà un'occhiata a questi solchi nel legno e dimmi \_ fino a quando continua la danza a vortici dell'aria \_ sospinta dal disagio \_ fuori dal solco prestabilito \_ sono io, premo l'insetto sullo schermo \_ passa l'ultima occasione buona per tacere \_ ed è così che fermo gli altri \_ mentre comprendo la mia avversione per la fuga \_ cerco una madre a ridosso delle radici \_ la riconosco \_ galleggia come spugna nell'aceto \_ e non scappa perché ancora non ha compreso \_ cosa vuol dire scivolare \_ nei rami che sono immagini protese \_ impressioni che non possono resistere \_ rimanere a braccia aperte \_ scelgo di coricarmi verso la fine \_ poco prima della linea d'arrivo \_ poco prima della rotaia \_ e corre questo fiato \_ corre sui ritardi dell'acqua \_ sull'occasione di una resa \_ i polmoni sono già nella cassa \_ e nessun si dispiace per questo vigile nonsense \_ che scosta una continuità surreale di case e alberi \_ di occhi e di madri \_ in un discorso che non sa fare male \_

che non può finire per estrema noncuranza \_ sono io, non confido \_ capisco la  
smania \_ il divorare ciò che brucia \_ e sono ciò che brucia per come io l'avrei  
bruciato \_ per la cadenza delle cose giuste \_ polvere di muro \_ disamore \_  
unghie sorde \_ insetti a nuclei uno sull'altro \_ una voce che non cede mentre  
spiega le sue ali \_ luce che mi attrae \_ che mi serve per affrontare i nodi in gola  
\_ o i nodi del legno che non siamo in grado di rimuovere \_ avere una diffidenza  
perfetta \_ per un discorso che non rappresenta \_ o calcolare indifferenza per  
cose di cui non abbiamo colpa \_ potrebbe non aiutare \_ così come il parlare di  
realtà una volta tanto \_ una volta come sempre \_ come ogni volta in cui si parla  
\_ di quel discorso che sembra incompiuto \_ la tua tendenza ad arrogarti la pa-  
rola \_ in quest'ora che si compone per luoghi comuni \_ luoghi scuri nel colore  
della carne in cui scompare \_ in cui si può soltanto implodere \_ o cercare il pro-  
prio canale di scolo \_ in quest'ora che è linfa o taglio opalescente \_ di occhi che  
finiranno per cercarsi \_ quello forse sono io, quell'altra tu, luce che mi attrai

## *acque non balneabili*

non riesco ancora a capire i divieti sulle sponde dei laghi \_ sui litorali in vista della terra \_ aspetto sempre che qualcuno tiri via il cartello che mi impedisce di attraversarli \_ di andare dall'altra parte del lago o della distesa \_ vedo che il sole mi oltrepassa \_ va in là rispetto al punto in cui lo osservo \_ scende a precipizio \_ arriva al momento migliore della visione \_ segue la linea del cacciavite a stella \_ della sparachiodi che si fissa \_ immagine di questo no \_ so che nulla potrà smontare quello che si vede \_ farne pezzi o componenti da riutilizzare \_ portarsi via qualcosa \_ il sole prosegue le acque dal punto in cui finiscono \_ conosce il mezzo che le tiene in sospensione \_ non è la terra oppure l'aria \_ ma sostanza di mondi acclimatati \_ oggetto che non può appartenere gli \_ che si ricorda del momento in cui non c'era \_ non sa cosa sia possesso o identificazione \_ ma lo aiuta a riconoscersi \_ faccio il primo passo verso il fondo \_ compio leggere deviazioni dalla norma \_ so che quel manifesto non potrà mai interessarmi \_ farsi complice del moto che si avvia \_ mancando il taglio della vite che si estrae \_ nel movimento che puoi compiere se ruoti braccia e gambe e provi a galleggiare \_ tornando ad occupare la spianata \_ vedendo la storia che si innesta \_ il perché di ogni passaggio \_ dell'evolvere di lampade e specchi ustori \_ capire quanto cambia la visione \_ l'essere dentro o fuori da qualcosa \_ il restare sottovento a ogni bracciata \_ passando

vicino ai fari di un mare pieno e illuminato \_ il mare di questo secolo che riporta alla luce gli annegati \_ una visione che può estrarli o riconoscerli dal vuoto della combustione \_ penso a un evento che è successo altrove \_ un'acqua resa non potabile \_ qualcosa che è lontano da qui \_ che può succedere in un mondo in cui nessuno parla \_ in cui la parola causa la radiazione dai vivi \_ a tutti fu ordinato di seguire i corsi d'acqua \_ scegliere quello in cui gettarsi \_ quello di cui non si può più temere \_ sai che la polvere può avere due ragioni \_ la prima è questa fiamma della terra \_ questo tempo che finisce di asciugarci \_ la seconda non esiste \_ è l'acqua stessa \_ un flusso che cambia la legge ritmica dei passi \_ che trova una natura in guerra con se stessa \_ che lotta con il proprio corpo \_ il gesto dell'acqua è un viso indecifrabile \_ mi immergo indossando un sottile strato di nudità \_ mi inoltro dove non si tocca \_ questa è l'unica voglia che possiedo \_ quella di gettarmi \_ di essere a contatto con una parte della mia materia \_ mentre il tempo pare non vedere questa preghiera del corpo che si avvia nell'acqua \_ che non riporta indicazioni \_ so che uno scroscio potrebbe attraversarmi \_ durare più dell'esistenza \_ ma rimane sempre troppo il tempo \_ così gli altri si vedranno nel battesimo \_ è l'ultima volta e posso dire che nulla attrae la visione più di un corso d'acqua \_ potremmo fare un passo in avanti verso i nomi propri che si accorgono del tempo \_

nel numero di forme che prenderanno in morte \_ so che quel numero si chiama desiderio \_ trova percorsi ovunque \_ ma nessuno guarda \_ nessuno riconosce la sequenza degli altri \_ la lingua che coinvolge nell'errore \_ c'è un'acqua diversa per ognuno \_ un liquido in cui si può fluttuare \_ un fiume principale di silenzio \_ non tento di sfruttarne le occasioni \_ non c'è flusso o sessione di eventi che non evapori o dissecchi prima o poi \_ c'è solo il riverbero \_ il freddo di un corpo che non può niente \_ che non conosce domanda e non può dimenticare \_ questo è l'attraversamento \_ il passaggio della soglia \_ andrebbe conservato fino all'ultimo \_ è un momento che non si dona \_ viene preso \_ violato perché non è sacro \_ compreso in quel poco che può darti \_ realizzato anche tremando

*altre oscillazioni*  
(inediti, 20\*\* - 20\*\*)



*dai modi ai mondi*

dire le cose passando dai modi ai mondi dati per spacciati o quantomeno per adesso sorretti da canti e costellazioni canali autostradali e svincoli che portano ai supermercati pure non guardati bene scavati a dovere in fondo e pronti o non a sufficienza per saltare ai mondi chiari o abbozzati appena per la crisi che viene data dai tempi o dai mercati che non temono affari o almeno non avendo che opzioni per resistere in stupidità e coscienza del male non disfatti ma lasciati attraversare passare dopo non esserci tornati

dire le cose passando dai modi ai mondi molecolari ed evoluti per griglie e per reticolati nascosti bene dai controlli demografici e radiali in numeri soggetti a sbavature se sorretti dai legami equivalenti della nascita o idonei a rimanere in acqua e pure messi ancora a nuovo in terra e in aria e cieli per punti morti o di sutura svolti nei suoni di auto rimesse in luce per colori e simmetrie mosse sugli arti inerti in piani di senso coibentati e non equatoriali per assi in rotazione ed apparati simultanei o percettivi di distanze non significanti negli affronti per corsi longitudinali delle fibre o aree in cui passare senza scampo oppure indenni e se poi darsi addosso o darsi e basta in tutto quello che succede fuori dal corso degli eventi perimetrati o terminali decidendo se tornare stare in piedi uscirne fuori

dire le cose passando dai modi ai mondi manipolati  
per mezzo delle mani o poi risolti per scarichi e sprechi  
di coscienza e di riserve affidamenti posti in essere  
o magari percorsi fuori dalla campagna e dal presente  
in valori attesi o scontri nell'acqua che può battezzare  
e riportarti al tuo stesso principio di esistenza parlando  
di gente amata fino ai denti e i denti rivoltati ad aggirarsi  
per sorrisi e mutazioni costanti scelta di ferite movimenti  
dall'esterno delle convenzioni di chi si convince e provoca  
il proprio danno imposto a chi non può trovarsi dentro  
un inizio che è nuovo e che somiglia al moto primo  
di un gesto nel proprio di un evento defluito e scomparso  
negli stacchi di pellicola incollata nell'assenza dalle foto  
rimanendo impermeabile ai trascorsi che non sono  
e se non durano il discorso è solo colpa di una cosa  
che si emenda che prova a dire dove sta il deserto

o il proprio affanno nello stato o negli stati di coscienza interpolati dagli sguardi e occhi lontani adesso in casti e rigidi sistemi per gli scoli sulle coste materiali e incrinare dei fianchi o i litorali dove non si approda e occhi giusti per portarti via da te stesso nell'argomento che resta quello centrale e decentrato dell'esistere soltanto non nel tono e non nel caso che ti accosta all'algoritmo di una pulsazione ma a un altro che esiste come stigma resiste come stimate di quello che fluisce e scorre inalterato nei costoni se saperlo vuol dire affacciarsi e rendersi ridicoli nelle parole se saperlo implica il ricorrere a qualcosa che sarà buono e non dimenticato questo sarà volersi sapendo finalmente il giorno e l'ora

dire le cose passando dai modi ai mondi scavalcati  
per sensi unici oppure sottoposti a variazioni costretti  
a intersecarsi prossimi al girare e poi sterzanti appena  
oppure squalificati nel mezzo di passaggi sotterranei  
paesaggi realizzati nel tramite dei ponti e degli stretti  
più impensati e inaccessibili restituiti ora sotto forma  
o sottovuoto nella scelta passata oltre le possibilità  
del contro o della costrizione che sarà la propria fine  
inerte o che si stabilizzi e non determini un posto meno  
puro e pronto ad arrivare e poi compreso già da prima  
nei ritorni del tempo ritagli dal nucleo sottratto e violato  
spazio più privato della mente che propone il necessario  
e già accaduto e meno il divenire ultimativo di qualcosa  
che si sdoppia inesausta voglia di andare via quando  
nessuno costringe lo sguardo verso la volta o la volta  
che è sorretta invece non dal nuovo ma dal semplice  
darsi da fare volto che si apre al tratto attivazione  
oltrepassata dallo specchio per vedersi nel bruciare

dire le cose passando dai modi ai mondi ad occhi  
chiusi e decomposti poi sbarrati oppure meno arresi  
al sottovento delle palpebre che ritornano a viaggiare  
e ti riportano intatto nell'origine deviata prima idea  
da cui sei stato concepito preso appena poi scostato  
dal cordone ombelicale nei distacchi di placenta  
per tramite delle impressioni adatte sulla retina  
o stati di coscienza che portano il riflesso dell'evento  
in ogni affronto non dovuto e pure sacro corrisposto  
rivelata l'inversione testa e piedi tesi nella nascita  
la febbre anticipata e chiusa proprio dove l'anno  
volgerebbe al proprio termine spostamenti causati  
da un riflesso involontario del cuore fondamento  
del quale qui non è luogo radice che batte a coltello  
vivo a lama spianata che fa capire come nulla  
prescinda come nulla si possa dimenticare

*cordature - 1.*

prima dall'escavazione, poi nei sedimenti ritornati  
 esatti dallo spazio allargato, estruso, non estraneo  
 ai movimenti che si pensano, cercano la frana

che termina nell'utero della fossa. sanno che la terra  
 non regge la stesura delle ruote, dei materiali inerti  
 uniti dal denaro

dicono di non saperne altro.

sanno che possono iniziare dalle cose  
 credendo che sia semplice la via per osservare ciò che esiste,  
 chiamarlo fuori in questo gioco, giustificare i nervi lunghi  
 che intrecciano i capelli. nel comparto stanno in due,  
 è un abitacolo dei comportamenti

si chiedono

se basti questo a fare

un figlio, a tollerare il carico e le morse mobili, affidate alla sola  
 regolarità del gioco, gli organi che non sono molti, gli sbalzi  
 elastici e la frazione semplice, i morsi di ciascuna  
 delle loro volontà sollecitate dagli assi

calati da risultati

non difficili, che già avevamo in mente,  
 ciascuna delle volontà indotte  
 nel variare della resistenza

*cordature - 2.*

nel fare questo proietto alberi e misure o ingranaggio senza  
denti non umani di cui fare sezioni ed osservare

è una vita

che non ho chiesto e pure non misuro, prendendo le distanze,  
potendo smentire ad ogni istante, dicendo che non riconoscerò  
il momento di torsione e di intreccio delle voglie

e poi rielaboro

non potendo lavorare ciò che esiste, mando quanto fatto  
interamente sullo scorrimento e negli errori possibili  
causati da un mondo che si dilata dal treno all'orecchio

che poggi

indianamente sulla trave, nel tempo dei rimbalzi, per sentirlo  
il mondo che sferraglia per assenza di controllo

e non mi andrà

di immaginarmi in questo istante perché non c'è figura  
o sagoma impunita che si appresti al verso positivo  
delle cose, ma anzi, rotta come si estende

dall'equazione interna

e vedi che cambia carattere di superficie, determina grandezze  
che non ha nemmeno l'uomo, posizione relativa di un punto  
da cui niente può voltarsi, essere sede di un'azione cruenta,  
cruda, se il tronco ruota e sanguina nell'angolo, tracciante



dicendo “dunque” e “allora” e dirlo  
di cose  
tribù forzata a nuova magnitudo  
nel pensarsi viva  
è guerra  
arrampicare e urtarsi per fuggire  
in chi li osserva prima della terra in cui combatte  
fino a che tutto cada  
o implichì il fastidio  
tutto questo è per chi osserva

se sai com'è la storia  
adesso è l'unico genere  
dissolta  
ed ora è polvere di  
e prende fuoco  
frequenza di una voce che non ha destinazione  
trenodia di quando avranno gambe e braccia  
presi vivi  
e perché cada  
in ciò che suona meglio  
delle gambe o delle braccia da bruciare  
è di chi osserva, o è servo

*altre oscillazioni*

non siamo ancora al racconto, non stiamo a dirci che mezze misure  
e poco altro                      in una volta è inverno anticipato, perché

c'era una volta la primavera e da sempre il ritardo è di ieri                      sono ore  
lunghissime, a fiato corto sempre io, e loro più atroci, restando

internamente lievi eternamente sui bicchieri o fatte fuori dal ballo  
e dal vaso                      solo io, ci sono solo io e gli altri pure                      mentre

altri ci saranno nonostante, uguali in questa confusione  
non è un racconto                      e non so dove andare a parare, che                      tutto

è troppo e la luce strilla e in nessun modo suona a vuoto  
l'astinenza delle corse in cui si spera, sparata fuori dal mucchio

insperata attorno al proprio giro                      la smania non si accoglie  
come fede e il solco sulle dita non si lascia                      e il tornio non si batte

sui cento metri o al filo della lama,                      perché gli spazii sono uguali,

restano chiusi in quarta allo stacco della mano                      è come  
se la schermaglia contenesse il salto del dire che                      il resto

non è che uno, il racconto non è il resto,                      uno è lo spazio che ci sbalza  
per sempre l'incisione di una vita                      e allora torna sempre

al lavoro del tuo dire che non possiamo ancora stare qui se non possiamo  
rimanere appesi ed entra in tempo ed entra qui prima che tutto si richiuda

*nota di poetica*

Questo testo è tratto dalla raccolta "ripartizione della volta", Cierre Grafica/Anterem Edizioni (2013)



*Abitare dove tutto è stato preso* forse non potrà servire a ripartire l'esistente, a darne contorni, confluenze; misure in cui la luce possa illuminare (e disperdere) ciò che [si] vede. Convincersi a esporre l'io, comporlo, metterlo a fuoco – bruciarlo, dunque – è, spesso, alimentare l'incompiuto: il "reale lento" della lirica diventa, allora, una dilatazione acustica, indice e prossimità all'isolamento. Un modo di riconoscere una postura *vulnerabile* in ogni discorso poetico. La poesia soffre di una moltiplicazione degli enti che è causa prima dell'espressione come metro del discorso: una struttura illusoria dell'osceno, una forma muta, adatta a eliminare in un colpo solo qualsiasi anomalia.

*Retour à la raison.* Sulla base di un vuoto a perdere si può tornare, forse a stabilire una *posizione delle cose*: un vuoto inscritto – e scritto – fra le righe che possa, prima o poi, essere ristabilito. La tentazione di appoggiarsi ai nomi, al *grumo nero impastato con bianchissima calce*, esclude di per sé un ritorno alla "restituzione del reale", a una lingua che sia – come in Tarkos – *poetique*. Spesso, però, non conviene dire – e parlare – di "lingua", "parola" o *paroles*: fiato della voce che riverbera qualcosa di dismesso, rimasto inascol-

tato. L'uso della lingua implica il fatto di non disporsi mai in prima fila rispetto al mondo: al contrario il verso incorre nella squalifica, viene disabilitato all'origine in nome di un destino *del* linguaggio e *nel* linguaggio che non avrà mai occasione di verificarsi. *Abitare dove tutto è stato preso / non è comodo o allegro*: procedere in direzione inversa consentirebbe di tenere da parte le zone d'ombra senza costringerci a guardare oltre la linea prestabilita dello sguardo, ordinata all'accoglimento, alla comprensione del mondo.

*Ma langue est poetique*: passaggio/paesaggio da una lingua media, piana, a una lingua *mediale*, che modelli nella propria ampiezza un abbandono minimo e cosciente della visione. In quest'orizzonte il "dato" (che sia nome, oppure verbo) non può che essere parziale, ridotto e già assegnato a tempo debito: una divisione in brani, in tracce disperse; una condivisione che indichi necessità di possesso, quadratura dell'esistente. Il punto in cui si materializza il "dato" è esso stesso una porzione, una posizione senza pensiero che sviluppa, territorializza se stessa lasciando scorrere il bianco negli inserti della pagina, nel punto esatto e sempre distante, difforme, in cui si innesta un nuovo verso.

La poesia abita *dove tutto è stato preso*, forse da sempre, nell'atto civile – quindi violento – che prova una *collocazione dei nomi* alla rovescia, nell'ironia e nell'instabilità che ogni verso ottiene/tiene per sé. La *volta* – questa volta – è un evento che potrà ripetersi: il punto più alto della ruota, da cui tutto si allontana, l'osservazione dei moti e dei molti altrove; revisione, transizione/transazione irrinunciabile. Per *ripartire* (dividere, o andare via) dal "fondamento del quale qui non è luogo", serve un evento che possa

ricostruire il movimento retrogrado dei nomi: un'inversione di polarità in cui la lingua rimane parte attiva, unica forma di violenza che a molti non è ancora dato di capire; unica violenza sul reale che sarebbe meglio continuare a tollerare.

*Daniele Bellomi*



## Un commento a *cordature* di Daniele Bellomi

di Luca Rizzatello

*«Ho voluto sempre che ammiraste il mio digiuno» continuò il digiunatore. «E noi infatti ne siamo ammirati» disse condiscendente il custode. «E invece non dovete ammirarlo» replicò il digiunatore. «E allora non lo ammireremo» rispose il custode, «ma poi perché non dobbiamo farlo?». «Perché sono costretto a digiunare» continuò il digiunatore. «Ma senti un po'» disse il custode «perché non ne puoi fare a meno?». «Perché io» disse il digiunatore, sollevando un poco la sua piccola testa e parlando con le Labbra appuntite come per un bacio proprio all'orecchio del custode, «perché non riescivo a trovar il cibo che mi piacesse. Se l'avessi trovato, non avrei fatto tante storie e mi sarei messo a mangiare a quattro palmenti come te e gli altri»<sup>9</sup>.*

La raccolta *cordature*, di Daniele Bellomi, si apre con il testo *esoforie* (dal libro *ripartizione della volta*, Cierre Grafica, 2013), introducendo quelli che saranno due temi portanti di questo saggio: la catabasi anatomica e la teoria della visione. Il termine oculistico, utilizzato per definire la deviazione verso l'interno degli occhi<sup>1</sup>, ci solleva dal rischio di scivolare nel terreno dell'introspezione psicologica, ovvero dell'ombelicali-

smo. L'incipit si pone come problematico (*recito piano la riga dov'è squarciata pensando alla carta | che si rompe se gira, e gira, e gira, e gira ancora, se strizzando, | se le mani degli altri non ci fanno caso, se capita un altro | problema agli occhi, se vedi che strizzando la voce si perde | contatto, tramite col mondo, con gli occhi riposti e chiusi, | con il testo che non si è fatto ancora vedere, con chi ascolta*), mettendo in discussione tanto la possibilità e di una dizione lineare e di un supporto che possa sostenerla<sup>2</sup>; l'invocazione di una messa a fuoco/a punto del testo si configura come un fatto necessario per lo svolgimento dell'opera – tanto per chi la sta scrivendo quanto per chi la sta leggendo –, un espediente retorico che fa della finzione il principale strumento di analisi. Facendo un passo indietro, la percezione stessa non si dà mai come immediata: c'è l'immagine retinica che si forma capovolta (*esoforie, con la vista che rigira le cose, | se gira e gira e finisco ad aver paura dei gesti con cui rovescio | sempre tutto, del mio non saper mettere insieme ciò che prima | ho trovato capovolto*), c'è la distanza proiettiva (**novae I**, [...] *quando è il caos a fare parte di parole indotte, | imposte dall'ambiente, dette o magari percepite, | appena ribattute sulla pellicola del mondo; oppure novae II, se è il cervello la massa organizzata di quel no, | non posso, mi dispiace, l'impressione dell'ombra che fa muro | contro muro alla distanza*), c'è il calcolo astronomico (**novae V**, *e il fatto che ora colì, che sia una stella o l'attitudine a non starci, | a non volere qualcosa che si stacca dalle mani: qualcuno si allontana | dall'area del rilascio, la vertigine al centro dell'interazione: chiedere | di avere il sette per cento della luce, dire tre volte parsec; oppure s.n.r II, in centro a ciò che è costellato, | preso se è centrale, consegna all'idrogeno, identificazione | di un problema nel percorso dentro ai nervi, potendo | collassare dentro ai parsec; oppure*

*s.n.r III, [...] farsa esatta, modulata, siderale presa al punto | che si sposta verso il centro, struttura propria della nebula)*<sup>3-4</sup>.

In questa *escalation*, la costante rimane la presenza necessaria e contraddittoria della luce; la compromissione con il corpo, con il mondo e quindi con il cosmo, è determinata dal bisogno di vedere le cose, a qualsiasi condizione, e allo stesso tempo è l'origine dello smarrimento: ancora una volta si propongono tentativi di visione mediata, secondo le varianti sinestetiche vista-tatto (*novae I, ripassando il bordo già combusto | di ogni cosa vista e che si vive, [...] non riuscendo a variare il moto, il centro del battito, il ritmo | di ogni superficie, L'idea di corrispondere alle cose che si fanno | con Le mani; oppure novae II, indico la causa del fenomeno, penso a ciò che non potrai più vedere | o salvare nella memoria docile degli altri [...] riattivati al tatto | di una luce che arriva se percorre la materia*), e vista-udito (*blind carbon copy, the pink circles are sound waves | sborda se | è motile, pulsato, dove illumina /*)<sup>5</sup>. Tuttavia un palazzo della memoria di tale sorta, smodatamente inclusivo (*s.n.r III, disposto | ad acquisire tutto, porta che si illumina, rimane, svolta | a cui non essere presenti, nulla che faccia male agli occhi*), e in grado di produrre una forma di vita autosufficiente, al riparo da ogni rischio di contaminazione, presenta alcune spie tematiche che fanno emergere delle crepe strutturali: se è vero che per un verso la macchina immaginativa consente l'auspicata messa a fuoco degli oggetti, per l'altro è la causa di un inarrestabile processo degenerativo/combustivo, (*novae I, abituati all'ipotetica esplosione, precedere come si procede fra variabili | e cautele, prossimità al collasso, ripassando il bordo già combusto | di ogni cosa vista e che si vive; oppure novae V, [...] trovando il confine | dell'espressione, termine ultimo della violenza. può pure scusarsi | dopo essersi gettato, prima di pensare che tutto sia*

così viscerale, | prima del moto verticale, appena, il collasso che ci aiuta a intuire; oppure s.n.r I, trovato appena esploso dall'interno, ancora adesso a muro | di ventre rivoltato; oppure s.n.r II, identificazione | di un problema nel percorso dentro ai nervi, potendo | collassare dentro ai parsec; oppure s.n.r III, [...] solo modo | che diverge in percezione, l'evento che passa dal bersaglio | al detonare; oppure **combustion**, [...] qualcosa brucia | nell'angusto ma niente se ne va, se poi continua, ritorna | per eccesso, aria nello sfato; oppure **nostos**, [...] taglio interno della tela | o nella frana fatta necessaria [...] lasciando | in prova gesti e lacere estensioni, braccia propagate alla deriva: | mimica esclusiva, crollo concentrico del corpo, mutilazione | al vortice della deriva - questa casa ora devastata accenna | La sua supplica, questa casa mai finita)<sup>6</sup>.

La degenerazione dei segni percepiti si estende fino a diventare una crisi del sistema di riferimento, secondo due direttrici. La prima e più immediata è la presenza dell'infezione, una alterazione dell'equilibrio individuale (**metabolica**, nel frame | che la accatasta, tocca il morbo, annota lettere lasciate da redarre, | date al volto, all'osso, inverno dentro al verbo che verrà per primo, | voltaggio nell'acqua dei riemersi, trovati in troppi a brani diseguali, | bradisima della linea in superficie, verticale dell'ascolto in tutto | ciò che toglie perfezione, oppure **nostos**, il corpo mancato, come mancante, scocca e lascia, infetto) che diventa progressivamente contagiosa, e scavalca lo strettamente umano (**novae III**, pensando siano altro e non segnali di esistenza, se poi da questi | nascono germogli, sostanze inerti, ombre posteriori, realtà | non regolari e infette per passi traslati da una linea all'altra; oppure **debris**, l'unico libro | che hanno letto della serie sta in catena di montaggio: | sanno piegarsi, poi pregano se possono, non profetizzano | quando hanno da eseguire,

sono serial, incontrali se vuoi. | monta La rabbia che è loro, che sanno essere prevista, | perché alla fine buttano edifici e danno crepe). La seconda, verosimilmente conseguente alla prima, è la condizione del vuoto, da non intendersi come una dimensione primigenia, bensì come una vocazione ordinatrice (**s.n.r II**, nel forse che è una minima porzione, che chiede la propria | buca come segno di un vuoto impermanente, che insidia | fino al dubbio, all'argine che infossa il termine, il fatto | esatto e cellulare che propone il divenire delle nascite; oppure **combustion**, [...] materia che vaga verso il nihil, varia nella resistenza degli oggetti, viene stessa per se stessa, si organizza in costruzione | di una macchina; oppure **ripartizione della volta**, dentro mondi di persone assortite e sillabate in questo niente | in questo breve tempo che non risente di attrazioni e desideri [...] o Le ferite e il mare gonfio di aria estratta e soluzioni dentro | al vuoto in cui vederti solo a far barriera da percosse e fenditure, oppure **nostos**, limitazione a ciò che viene deflagrato: una calotta, una terra | cava, un vuoto costante e vicendevole, lo scavo di una forma | astrale Letta nell'esergo)<sup>7</sup>.

Il migliore dei mondi possibili, più che un sistema regolare, parrebbe essere un sistema regolato, in un salto iperbolico che mette in contatto la macellazione rituale (**norte, deus, provano violenza condannando e poi recidono | Le cornee fino al bulbo, halaal, quando decidono per legge | non troveranno più chi sia clemente**) con le ritualità della cosmesi (**shifting**, [...] coscienze che rientrano | alla base cranica, al fissaggio delle extension dove il tempo | è valutato come merce, doppia i poli, Le punte. [...] pensi dopo a quello che potrai volere, se valuti ricostruzioni | senza eventi: poi, per farti vendicare, impalchi il make-up)<sup>8</sup>. Gli abitatori di questo limbo<sup>9-9bis</sup> hanno una memoria, e dei desideri indotti; la messa in scena dei gesti quotidiani coincide con l'e-

spiazione di colpe pregresse, di ordine filogenetico (**novae III**, [...] *col nome | si perde quel vantaggio che si lascia ai vivi, ci si dispone a prendere | oneri e colpe dal genoma, pronti a raggiungere i perduti | nella bocca della bestia; oppure lftb, escono dal tempo speso, tagliano filler | nella cartilagine, risulteranno come scarti da ciò che resta | nel vano della bestia, tirati via dal ventre*)<sup>10</sup>.

A questo punto il percorso di ricomposizione del senso presenta una biforcazione. Da una parte il modello *debriefing* (in **oikos**), in cui ogni evento traumatico si presenta come già dato, e non resta che fare una constatazione dei danni (**s.n.r III**, [...] *visto più volte dalla parte del visore; ripartire per contare | i soliti superstiti; oppure combustion, varcando il fiato della rimanenza: vuole e si registra, | ripete la stessa frase; oppure norte, deus, potranno forse avercela coi vinti, recriminare, rinchiusi | a liberarsi da una scelta fatta a braccia stese; oppure shifting, [...] ai tavoli rimane qualcosa da pagare. domandi | se proprio non gli riesce, o se è per altro che ti hanno lasciato; oppure oikos, [...] in usura | a ciò che è del rimanente. precisa, a qualche metro dalla costa | - for the sea surgery, the stone alive in my hand, the corpse abandoned - | a mano il coroner la assolve se certifica che pure è stata). Dall'altra il modello *copia a carbone* (in **blind carbon copy IV**), che allestisce una realtà replicata, costruita a partire da una conoscenza esatta della realtà sorgente (**novae V**, [...] *ora della nascita che non è vera, la cognizione del; oppure s.n.r II, [...] *identificazione | di un problema nel percorso dentro ai nervi, potendo | collassare dentro ai parsec. il corso è interazione, luce | che ricorda un mondo regolare, che appena l'attraversa*), nella ulteriore sotto-biforcazione oppositiva che vede da una parte il desiderio di una finzione totalizzante che intende ricostruire a partire dalla negazione del nuovo (**dispose**,**

*quello che resta è solo guerra | quando se ne andranno, pregando che tutto sia finzione, | disposti al ritiro degli assalti laterali. hanno una funzione: | arrivano diretti alle sorgenti radio, al solo prezzo | ormai possibile. passerà, dalla capienza al taglio netto | col presente; passerà, se dai terreni di coltura provano | il rilascio dei batteri, battery, catalizzando i resti dove | niente potrà essere di nuovo), e dall'altra lo sfondamento della parete della finzione attraverso la ricombinazione di schemi ricorrenti, fino a ottenere il ritorno del nuovo (nostos, portato indietro al proprio pattern, alla domanda | finalmente non rimessa: essere al completo, non avere | completezza - ritorno come schema del figlio, poi véος, | di nuovo, ancora chiuso in cella -). Il cerchio si chiude - forse, o meglio, per ora - , con la sezione **blind carbon copy**: la figura del chirurgo e quella del paziente si sovrappongono; il chirurgo dice (a volte dice al quadrato, trasformando il ricordo della visione in ricordo della dizione: **blind carbon copy III**, [...] dice che lo dice), e il paziente, quando non subisce, esegue:*

#### **blind carbon copy IV**

*fa la punta al bisturi, e poi la testa dove sta sul tavolo d'acciaio, gli dice "stia disteso, devoto pure se ha mentito" | come quando sullo schermo il vero prende luogo, pulisce, copia a carbone /*

*In altri termini, bisogna pensare la mano. Ma non la si può pensare come una cosa, un ente, ancor meno come un oggetto. La mano pensa prima di essere pensata, è pensata ed è pensiero<sup>11</sup>.*

## Note:

<sup>0</sup> Franz Kafka, *Un Digiunatore*, in *Racconti*, a cura di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1998

<sup>1</sup> in questa sede verranno presi in esame i testi appartenenti alle sezioni **ripartizione della volta** e **shifting**; queste le ricorrenze relative all'anatomia dell'occhio: *occhi* (7), *palpebre* (2), *retina* (1), *cornee* (2), *bulbo* (1)

<sup>2</sup> Nel poemetto di Giovanni Pascoli **Il Torello** (racconto di formazione che si realizza attraverso il confronto con la morte, in forma diretta per il torello, in forma indiretta per la sua padroncina Nelly), IV, vv. 7-9, si legge *Aspetta al pozzo quando alcuna tira, | La secchia: L'acqua vi trabocca e sbalza: | dentro, il coltello gira gira gira*.

<sup>3</sup> **pàrsec** s. m. [dall'ingl. parsec, comp. di par(allax) «parallasse» e sec(ond) «secondo (sessagesimale)»]. - Unità di misura delle distanze astronomiche (simbolo: pc), equivalente alla distanza di un astro che avesse una parallasse annua di un secondo sessagesimale; **parallasse** s. f. [dal gr. παράλλαξις «mutamento, deviazione», der. διπαράλλασσω «cambiare, spostare», comp. di παρα- «para-2» e ἀλλάσσω «mutare»]. - Spostamento angolare apparente di un oggetto, quando viene osservato da due punti di vista diversi. (da *Vocabolario Treccani*). Il fenomeno dell'esoforia si configura come una *mise en abyme*.

<sup>4</sup> sei versi dopo, si legge *conoscere il futuro per attrito, solo modo | che diverge in percezione*; inoltre, in ripartizione della volta, si legge *per gli anni di distanza per quello che non viene mai da solo | e solo allora interpretare per predire nella pietra per qualcosa | che non potrà accadere se non in altro caso di effetti sentiti | o attraversati e notazioni spinte fuori per inerzia pur sapendo | cosa fare e se non implicarsi in opposti e rotazioni mascherate | dagli sbarramenti adesso devi andare e indaga il fegato e oramai | il poi non è più il dopo smarrito che grida nell'abito che smetti | o appena smesso fermato dopo lunga osservazione delle stelle*. Le pratiche divinatorie, più che verso il futuro, sembrano concentrarsi sul presente.



<sup>5</sup> i riferimenti all'effetto doppler tornano in **shifting**, (valvole al red shift | del tuo domani), e in **radiale I** (posto di frequenza verso il rosso)

<sup>6</sup> si confronti Paolo di Tarso, *Lettera agli Ebrei*, 28-29, perciò, poiché noi riceviamo in eredità un regno incrollabile, conserviamo questa grazia e per suo mezzo rendiamo un culto gradito a Dio, con riverenza e timore; perché il nostro Dio è un fuoco divoratore.

<sup>7</sup> capita anche che le cavità vengano mantenute attraverso l'uso di stent, come in **combustion**, stent, annesso all'epicentro, La calma dentro al muscolo.

<sup>8</sup> in **lftb** si legge *materia per discorrere di appartenenze*, fill in the blanks, e, a distanza di due versi, *tagliano filler nella cartilagine*, portando sullo stesso piano riempitivi retorici e riempitivi chirurgici.

<sup>9</sup> si confronti Agostino di Ippona, *La città di Dio IX*, 11, *Apuleio afferma inoltre che anche l'anima umana è un demone e che gli uomini divengono Lari se hanno fatto del bene, fantasmi o spettri se hanno fatto del male e che sono considerati dèi Mani se è incerta la loro qualificazione con combustion*, si arrotola | nei manes, distribuisce il seme non rimasto.

<sup>9 bis</sup> si confronti **Inferno**, IV, vv. 52-54, *rispuose: "Io era nuovo in questo stato, | quando ci vidi venire un possente, | con segno di vittoria coronato, con dispose, passerà come | una spiegazione a caro prezzo e verrà per liberarci | di ogni cosa, funzione per impulso della storia.*

<sup>10</sup> il gruppo di testi **radiale** porta alle estreme conseguenze il parallelo organismo/mondo, facendo del mondo una macchina anatomica; inoltre, all'interno della dimensione cosmogonica di *in principio | erano arcate dentro al cardine, a forma di corteccia* (in **nostos**), non sembra trascurabile rilevare che nel linguaggio ana-

anatomico *corteccia* definisce la parte esterna di un organo.

<sup>11</sup> J. Derrida, *La mano di Heidegger*, Laterza, p. 46.





## INDICE

5 Cordature, accordature, ricordature - *Lorenzo Mari*

15 da *ripartizione della volta* (2009-2012)

31 da *shifting* (2012-201\*)

57 da *classi di resistenza* (2011-2012)

67 *altre oscillazioni* (inediti, 20\*\*-20\*\*)

81 nota di poetica

85 Un commento a *cordature* di Daniele Bellomi - *Luca Rizzatello*



**DANIELE BELLOMI**  
**cordature**

<http://plandeclivage.blogspot.it/>

Questa pubblicazione fa parte del progetto *f l o e m a - esplorazioni della parola*

[www.diaforia.org/floema](http://www.diaforia.org/floema)

ed è contrassegnata dalla collana di scritture per la rete *apothēkē*



grafica: [dia•foria

[www.diaforia.org](http://www.diaforia.org)

[info@diaforia.org](mailto:info@diaforia.org)

Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons  
Attribuzione, Non Commerciale, Non opere derivate 3.0 Italia  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.it>





## **f l o e m a - esplorazioni della parola**

- 1) Gian Paolo Guerini - Traduzioni da Hölderlin e altre scritture
- 2) Lucio Saffaro - Opere edite e inedite
- 3) Andrea Leonessa - Postumi dell'organizzazione
- 4) Gianni Toti - Totilogia
- 5) Biagio Cepollaro - Nel corpo della scrittura
- 6) Enrico Piva - Piscine sommerse ed altre immersioni
- 7) Emilio Villa - La scrittura della Sibilla
- 8) Daniele Bellomi - cordature



[dia·foria | floema | apothēkē 8